

a cura di
Edy Bernasconi

foto Ti-Press

Vi sono inquietanti analogie tra il clima politico di oggi e quello degli Anni 30. Dick Marty, in procinto di lasciare il Consiglio degli Stati, ripropone una riflessione non nuova e che è al centro del suo pensiero politico. La crisi economico-finanziaria

accompagnata dal dilagare del populismo furono le cause di una tragedia che toccò tutta l'Europa. Oggi anche la Svizzera e il Ticino non sono risparmiati dal degrado del dibattito politico, un degrado favorito dall'indifferenza

«Et si l'histoire se répétait? (Und wenn die Geschichte sich wiederholt?)» è il titolo che il consigliere nazionale Andreas Gross ha dato al discorso che Dick Marty aveva tenuto il 25 settembre dello scorso anno a Lodrino, nella ricorrenza degli ottant'anni del volo di Giovanni Bassanesi su Milano, intervento riproposto nell'ultimo libro curato dallo stesso Gross (*Au delà de l'automne* Editions Le Doubs - Service public). Partiamo da lì perché in quel discorso si ritrovano le grandi linee del pensiero che ha ispirato l'azione del senatore uscente. In quel testo Marty attira l'attenzione sulle inquietanti similitudini tra il clima che si respirava in Europa negli Anni 30 e quello attuale, dominato da spinte contraddistinte dalla paura e da atteggiamenti populistici. Sono segnali che rappresentano, secondo lui, un pericolo per la democrazia

«È forse vero che la storia non si ripete, però è anche certo che ci sono delle circostanze che possono provocare fenomeni analoghi. Oggi ci sono inquietanti analogie con ciò che è capitato negli Anni 30. Allora si viveva una grave crisi finanziaria, la crisi più grave prima di quella attuale, poi una crisi economica, contemporaneamente apparivano sulla scena personaggi che urlavano, mentre una larga fascia di intellettuali tendeva a estraniarsi dal dibattito sociale e politico. Quello dello smarrimento era un sentimento diffuso» spiega Marty che completa così la sua riflessione. «Oggi, come allora, le minacce per la democrazia vengono dall'interno e non dall'esterno. Platone insegnava che 'la democrazia nasce dalla tirannide, ma la tirannide nasce dalla democrazia'. Già nel mondo greco si intuiva che dentro la democrazia possono crescere dei germi i quali, sfruttando gli strumenti stessi della democrazia, possono sfociare in movimenti che la distruggono. E questo è avvenuto sicuramente negli Anni 30». Germi che, ci sembra, Dick Marty ritiene ben presenti nella realtà attuale. Uno fra tutti è quello rappresentato dall'esigenza, divenuta fisiologica, di costruire un nemico, anche quando il nemico è figura più illusoria che reale. Il discorso riguarda non solo i movimenti populistici ma anche i governi, se si pensa alla spinta verso la restrizione delle libertà personali e collettive, nel nome della lotta contro un nemico esterno, il terrorismo: «La costruzione sistematica dell'immagine di un nemico negli ultimi anni è stata sempre più utilizzata per giustificare restrizioni liberticide. Siamo di fronte al medesimo meccanismo che si mise in moto negli Anni 30. Allora il nemico erano i comunisti, gli zingari e gli omosessuali. Oggi lo straniero, il musulmano, spesso assimilati alla figura del terrorista. Il terrorismo non va sottovalutato. Non sarò io a farlo. E però, al tempo stesso, un avversario facile che può essere combattuto con intelligenza. Si finisce così per ignorare altre minacce che mietono molte più vittime. Penso al traffico di armi, di esseri umani e di organi, al commercio della droga e alla corruzione, più in generale al ruolo accresciuto della criminalità organizzata. Perché succede questo? Il terrorismo non ha una dimensione economico-finanziaria. Tutti gli altri traffici che ho citato, invece, sì. Per combatterli bisogna dunque toccare tutta una serie di punti sensibili» prosegue Dick Marty. «Un'altra grossa mistificazione della quale il mondo sta pagando le conseguenze è quella di aver fatto credere che il neoliberalismo fosse la continuazione del liberalismo. In realtà Milton Friedman ha poco o nulla a che

vedere, ad esempio, con un Locke o un Tocqueville. Tutti i pensatori della tradizione liberale hanno sempre creduto a un ruolo importante dello Stato. Con l'arrivo al potere di Reagan e Thatcher, lo Stato è invece stato visto come un nemico. Siamo di fronte a una vera e propria truffa intellettuale» afferma ancora il consigliere agli Stati uscente.

Questi scenari non hanno ri-

La politica è oggi ostaggio di interessi particolari

sparmiato la Svizzera. Come leggere altrimenti, ad esempio, la votazione sui minareti? Più in generale, la campagna elettorale continua con la quale l'Udc impone la sua agenda al resto del mondo politico?

«Negli Anni 30 le cause dell'inquietudine diffusa erano diverse. Oggi l'incertezza di cui parlo è dovuta al fatto che è saltato il legame tra politica, economia e società. A lungo la politica, in Svizzera, ha saputo controllare relativamente bene l'economia. Oggi è subentrata una dissonanza totale tra il potere e la politica, intesa nel senso istituzionale del termine. Abbiamo a che fare con multinazionali

che sono più potenti degli Stati. Aggiungiamo che la Svizzera ha potuto beneficiare di anni di tranquillità nel contesto della guerra fredda. Dimenticando la favola della neutralità, il riferimento al mondo occidentale ha rappresentato a lungo per la Svizzera un punto di riferimento sicuro. Caduto il Muro di Berlino, queste certezze sono saltate. Non si riesce più a capire dove stiamo andando, all'interno di uno scenario caratterizzato dal declino dell'Occidente. Per i politici che operano nelle istituzioni diventa più facile concentrarsi su quei temi che rassicurano, ma solo all'apparenza. Il divieto di costruire minareti ci ha dato l'illusione che in casa nostra comandiamo noi. Ma è una falsa impressione. Basta pensare a quello che è accaduto sul segreto bancario. Quella vicenda l'abbiamo completamente subita, mancando totalmente di iniziativa politica. La nuova regolamentazione che entrerà in vigore negli Stati Uniti, peggiorerà ulteriormente le cose. Questo per dire che oggi i nostri destini sono strettamente connessi con quelli del resto del mondo e dell'Europa. Invece (ma forse non è un caso), di Europa non si è parlato durante la campagna che ha preceduto le elezioni federali» afferma l'europeista convinto, per il quale «nella realtà di oggi sono pure venute a mancare figure di uomini di Stato come quelli cresciuti dopo la Seconda guerra mondiale. Proviamo a confrontare la statura di un De Gaulle con Sarkozy, o di Einaudi e De Gasperi con quella di Berlusconi». La globalizzazione, anche in Svizzera, ha cambiato il modo di comunicare e ciò ha toccato pure la politica. A pre-

valere sono sempre più la politica spettacolo e quella personalizzata: «Vi è anche la responsabilità del cittadino» replica Dick Marty. «Una volta vi era un rapporto di fiducia tra il cittadino e chi lo rappresentava nelle istituzioni. Oggi questo rapporto è scomparso e chiunque ha udienza. Inoltre, nelle istituzioni operavano delle élite. Pensando al Consiglio degli Stati penso agli Aubert, ai Bolla, ai Petitpierre. A prevalere era poi la preoccupazione di avere una visione generale. Attualmente, anche il Consiglio degli Stati è dominato invece da una accozzaglia di interessi particolari. Per varie ragioni: i problemi hanno assunto una complessità tale che uno tende a specializzarsi in un settore particolare, magari operando per un lobbista esterno o facendo parte lui stesso di una lobby. Lo stesso Consiglio federale non ha più da tempo una visione generale. Il suo ruolo è ridotto a quello di una assemblea che riunisce i capi dei rispettivi dipartimenti. Delamuraz e Dreifuss sono stati, a mio parere, gli ultimi consiglieri federali a cercare di avere una visione generale dei problemi».

Se questo il clima, come uscirne? «Negli Anni 30 ci fu una guerra con effetti terribili, dalle cui macerie spuntarono però personaggi di grande calibro. Speriamo che una guerra non torni più, anche se gli Stati Uniti sembrano non poter vivere senza una guerra. Dopo l'Afghanistan e l'Iraq, non a caso, stanno puntando le loro attenzioni belliche sull'Iran quando, invero, la vera minaccia mondiale in ambito atomico è costituita dal Pakistan».

D'accordo, ma nel concreto e

nella politica di tutti i giorni, che fare? «Non ho la ricetta – risponde Marty – anche se credo sia giunto il momento di ridare spazio alla tensione etica. Per questo con Paolo Bernasconi, Dimitri e Padre Callisto, ho sostenuto coloro che hanno stampato il falso 'Mattino'. Ho deciso di dare il mio sostegno perché bisogna favorire tutte quelle iniziative che fanno riflettere. Non so chi l'abbia scritto, né mi interessa. Mi sono esposto perché sono pronto a sostenere il peso di eventuali denunce. Questo perché il vero avversario da vincere, oggi, è quello rappresentato dall'indifferenza».

Per farsi ascoltare il Ticino diventi più credibile

Si dice che Dick Marty, spaziando dal Kosovo alla Cecenia, a Berna abbia trascurato gli interessi del Ticino. Vi è chi l'ha sostenuto anche durante la recente campagna. «Fandonie» risponde. «Vorrei sapere, ad esempio, che cosa ha fatto Filippo Lombardi per il Ticino oltre a curare gli interessi delle radio e televisioni private. Nulla più di me. Se il Tribunale penale federale è arrivato in Ticino, ciò è stato grazie a Dick Marty. E po-

trei continuare. Su questo è ora però di fare chiarezza. Mi si spieghi, per cominciare, il significato dello slogan 'difendere il Ticino a Berna' che è riecheggiato ancora durante l'ultima campagna. Difenderlo contro chi? Noi siamo stati eletti per fare gli interessi della Svizzera. Parlare del Consiglio degli Stati come Camera dei cantoni è, tra l'altro, costituzionalmente scorretto. Facendo gli interessi della Svizzera, si fanno anche quelli del Ticino. È vero che se vi sono dei problemi specifici è giusto marcare presenza. Tocca però, prima di tutto, al Consiglio di Stato intervenire ma, dispiace dirlo, negli ultimi anni si sono accumulate gravi mancanze a questo livello. Io credo anche che per essere ascoltati serve prima di tutto l'autorevolezza. Più sei bravo e autorevole, più rappresenti bene anche il tuo Cantone. In nessun altro Cantone della deputazione potrebbe far parte gente con la fedina penale sporca come è successo con Maspoli, Bignasca e altri. È tempo di dir-

Anche da noi nei media manca trasparenza

lo forte. Fare la voce grossa non serve, è un messaggio che passa solo alla Rsi. Agli altri non interessa». Tornando al discorso riportato nel libro di Gross dal quale siamo partiti, uno dei temi sui quali si sofferma spesso Dick Marty è quello dell'informazione. I media sono cambiati e sono dominati da tendenze preoccupanti legate alla concentrazione delle testate: «Non è solo un problema di concentrazione della proprietà. Non si sa ormai più chi sono i veri proprietari dei mezzi di informazione. A chi appartiene la 'Basler Zeitung'? E la 'Weltwoche'? Tamedia e Ringier sono i due colossi che controllano gran parte del mercato mediatico nazionale, ma i loro interessi non sono necessariamente sempre quelli della Svizzera. Si chiede trasparenza ai politici, ma la stessa trasparenza non c'è nei media. Quanti sapevano, prima che lo pubblicaste voi, dell'esistenza di un intreccio, quantomeno nebuloso, tra 'Corriere del Ticino', 'Giornale del Popolo', Teleticino che vede coinvolte anche aziende cantonali come Banca Stato e Aet?» si chiede Dick Marty.



E se la storia si ripetesse?

Al Ticino non serve fare la voce grossa. A mancare è l'autorevolezza